



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 17 novembre 2025

1. Sergio Mattarella: «*Troppi dottor Stranamore che amano la bomba atomica. La guerra d'aggressione è un crimine*». L'allarme sul nucleare.
2. La controrivoluzione di Trump è una rivoluzione al contrario, quella di Giorgia Meloni è il contrario di una rivoluzione.
3. Bruxelles davanti al bivio: un piano di aiuti per 2 anni o il rischio che Putin dilaghi, l'Unione a caccia di una soluzione su flotta e asset russi.
4. Manovra: senza voler spaccare il capello su scaglioni e aliquote, si può dire però che quello che si è fatto sentire meno è stato il Partito del Pil.
5. Perché la solita patrimoniale non può salvare il welfare, ne abbiamo già diverse, sulla casa e anche sugli investimenti finanziari.
6. In vent'anni l'Italia ha perso il 26,6% dei giovani, in particolare di coloro che vivono gli anni clou per il raggiungimento dell'indipendenza.
7. In un mondo del lavoro sempre più complesso e mutevole, il pensiero critico non è solo una soft skill, ma una vera bussola interiore.
8. La classifica delle differenze di stipendio tra uomini e donne, il "gender pay gap", è impietosa per l'Italia: precipitiamo all'85° posto.
9. Studiare all'estero: una scorciatoia, spesso lunga, che porta all'autonomia economica, non tutti i giovani possono però farlo.

Monica Guerzoni e Mara Gergolet – Mattarella, monito contro le guerre: nel mondo troppi dottor Stranamore– Corriere

Da ottant'anni, nel fare memoria dell'Olocausto e dei 70 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, il mondo promette «mai più», che in tedesco si dice nie wieder. Adesso a quella espressione se ne affianca un'altra, wieder, che vuol dire «di nuovo». **Sta accadendo ancora, ogni giorno, dall'Ucraina al Medio Oriente. «Di nuovo guerra. Di nuovo razzismo. Di nuovo grandi disuguaglianze.** Di nuovo violenza. Di nuovo aggressione. un passaggio del discorso alto e durissimo, per molti versi storico, scandito a Berlino da Sergio Mattarella. «**Un grande onore**», per il primo italiano invitato a parlare al Bundestag, nel **Giorno del Lutto nazionale tedesco**, dal presidente **Frank-Walter Steinmeier**. La scena con le cinque croci nere che si stagliano sulla parete grigia del palazzo del Reichstag è solenne, **la musica di Bach, Vivaldi e Ludovico Einaudi commuove**. Mattarella pronuncia parole severe e un allarme di fondo le tiene tutte: se continuiamo a chiudere gli occhi davanti a chi fa a pezzi quell'«*argine alla devastazione che è il diritto internazionale umanitario, la forza finirà per prevalere. Tocca a tutti noi, Italia, Germania, Europa, «opporre la forza del diritto alla pretesa preminenza della forza delle armi*». E allora, “con risolutezza” e guardando verso Mosca, Mattarella ribadisce che **«la**



sovranità di un popolo non si esprime nel diritto di portare guerra al vicino». Senza temere nuovi attacchi verbali del Cremlino, ricorda a Putin che *“la guerra di aggressione è un crimine”* e cita **Robert Jackson**, procuratore del Tribunale di Norimberga, quando diceva che attaccare militarmente un altro Paese non deve portare alla gloria ma *«alla cella di una prigionia»*. **Mattarella accende i riflettori su quei leader e quei Paesi che usano la sopraffazione come logica di governo** e accusa, con **sarcasmo tagliente**: *“Nuovi **“Dottor Stranamore”** si affacciano all’orizzonte, con la pretesa che si debba **“amare la bomba”**”*. Il capo dello Stato respinge il diffondersi sul piano internazionale di un *«linguaggio duramente assertivo, che rivendica supremazia»* e **chiama in causa Trump, Netanyahu, Xi, Putin**: *«Il Trattato del 1997 che mette al bando gli esperimenti nucleari non ha visto ancora la ratifica da parte di Cina, India, Pakistan, Corea del Nord, Israele, Iran, Egitto, Stati Uniti, mentre la Russia ha ritirato la sua nel 2023»*. **Un discorso denso e drammatico, come lo è il tempo in cui ci è dato di vivere.** Mattarella si appella a chiunque abbia a cuore le sorti del Pianeta e creda nella democrazia e, **una volta ancora, suona la sveglia alla Ue**: *«Non lasciamo che oggi il sogno europeo la nostra Unione venga lacerato da epigoni di tempi bui. Di tempi che hanno lasciato dolore, miseria, desolazione. Questo dovere ci compete”*. Dove il riferimento è ai totalitarismi, ai sovranismi nostalgici e agli estremismi di destra di AfD, che molti in Germania ritengono un pericolo per la democrazia. Sui maxischermi scorrono le immagini dei cimiteri militari tedeschi, curati dall’associazione Volksbund. Il capo dello Stato ricorda che *«oltre il 90% delle vittime dei conflitti è tra i civili»* e chiede che questo orrore non rimanga <<<ignorato «ignorato e impunito». **Quindi inchioda al più severo giudizio possibile chi ignora le Convenzioni internazionali**, in cui è scritto che *«la popolazione civile deve essere protetta in ogni circostanza»*. Così non è. L’orrore è sotto i nostri occhi, ogni giorno. E Mattarella sferza, affermando che niente può giustificare *“i bombardamenti nelle aree abitate, l’uso cinico della fame contro le popolazioni, la violenza sessuale»*. Dal secondo conflitto mondiale, il volto della guerra non è più solo quello del soldato, ma *“diviene quello del bambino, della madre, dell’anziano senza difesa”*. **Succede a Gaza e succede in Ucraina**, scenari che hanno visto *«l’applicazione sistematica della ignobile pratica della rappresaglia contro gli innocenti»*, perché l’obiettivo è la *«guerra totale»*, non la sconfitta ma l’*«annientamento del nemico”*. **Il suo è infine un appello alla pace, che definisce la nostra inesauribile aspirazione**: *“La pace non è frutto di rassegnazione. Se vuoi la pace, devi costruirla e preservarla”*. L’inquilino del Quirinale era arrivato alla cerimonia accompagnato dal cancelliere Friedrich Merz, dalla presidente del Bundestag, Julia Klöckner e da Steinmeier, che alla fine del discorso chiude in una stretta di mano la sua gratitudine per l’inno alla pace dell’omologo italiano. Un carabiniere suona il Silenzio, il coro femminile intona L’inno alla gioia e **il Parlamento accompagna l’uscita di Mattarella con un lungo applauso.**

2

Giovanni Orsina – Meloni e il pragmatismo dei fatti nella «rivoluzione» delle destre – Il Giornale

«La restaurazione della monarchia, che chiamiamo controrivoluzione», ha scritto **Joseph de Maistre** nelle *Considérations sur la France*, **«non sarà affatto una rivoluzione al contrario, ma il contrario della rivoluzione»**. Seguendo il grande reazionario savoiardo, possiamo chiederci anche noi se la controrivoluzione cui stiamo assistendo sia una rivoluzione al contrario o il contrario di una rivoluzione. Ho il sospetto, per anticipare la conclusione, che i controrivoluzionari vorrebbero fare la rivoluzione al contrario ma stanno facendo il contrario

2



della rivoluzione. La controrivoluzione di Trump è una rivoluzione al contrario, quella di Meloni è il contrario di una rivoluzione. **A spiegarci le ragioni profonde della differenza ci pensa la tecnologia: Trump può, Meloni no.** Retorica e pragmatismo. Che **la destra italiana al governo** sia una forza controrivoluzionaria è ovvio: **si propone di rimettere in discussione, in parte, l'identità dell'Italia democratica nata dalla Resistenza** e la sua collocazione internazionale (il sostegno acritico al processo di integrazione europea). Che la sua sia una rivoluzione al contrario potrebbe però esserlo molto meno, se non altro per due motivi. Anzi-tutto, la rivoluzione, nel senso di trasformazione radicale e violenta dei fondamenti di un sistema politico, **Giorgia Meloni non l'ha mai teorizzata.** La sua è una retorica fondata sui valori (identità, tradizione, nazione), ma **con un approccio del tutto pragmatico al governo.** Non ha mai cercato un'imposizione violenta della sua volontà, ma la ricerca di un difficile e faticoso equilibrio tra valori (tradizionali) e fatti (nuovi). **La sua opera di governo è fondata su un continuo stop and go.** Da un lato la retorica, che asseconda le passioni identitarie del suo elettorato, e dall'altro **il pragmatismo che la porta a fare il contrario di quel che dice:** la guerra ai burocrati europei è **costantemente accompagnata dal lavoro per costruire il consenso necessario a prendere decisioni concorde.** L'impatto. In secondo luogo, Giorgia Meloni, pur volendo la rivoluzione al contrario, non può farla. Le sue intenzioni contano meno dei fatti. E i fatti, in un Paese come il nostro, sono che **la sovranità nazionale è stata in gran parte erosa da un processo di globalizzazione al momento inarrestabile.** In quest'ottica la politica di Giorgia Meloni non è rivoluzione, ma l'opposto di una rivoluzione, cioè **la presa d'atto che la rivoluzione (quella globalizzatrice) è già avvenuta.** E l'elettorato ne sta ricevendo esattamente quel che vuole: una maggioranza che **invece di celebrare l'erosione della sovranità nazionale e del tessuto comunitario cerca pragmaticamente di rallentarla e limitarla.** Nulla di meno e nulla di più. E si capisce pure perché intorno all'attuale maggioranza non si sia sviluppata in tre anni un'elaborazione culturale degna di nota. Perché in realtà non ce n'è bisogno: **la cultura della stagione di Giorgia Meloni è la sua opera di governo, il cui senso non sta tanto in quel che fa quanto in quel che impedisce.** In un mondo globalizzato non sarebbe comunque l'Italia a poter fare una rivoluzione. Al massimo la può anticipare. Invece gli Stati Uniti possono farla eccome. **Là dove a Meloni non è consentito andare oltre il contrario della rivoluzione, Trump ha la forza di tentare la rivoluzione al contrario.** Nonostante tutto quel che si è scritto e si scrive sull'impatto dirompente che il Presidente sta avendo dentro e fuori il suo Paese, a me continua a sembrare che anche quel tentativo sia destinato al fallimento. Ma è vero pure che **molto dipenderà, nei prossimi anni, dall'impatto della tecnologia.** Se sarà così violento come alcuni pensano (ma altri ne dubitano), allora sì, potrebbe aprirsi lo spazio per una rivoluzione.

3

Federico Fubini - Bruxelles davanti al bivio: un piano di aiuti per 2 anni o il rischio che Putin dilaghi - Corriere della sera

L'Ucraina oggi dispone di cassa per continuare a finanziare l'esercito e le altre funzioni vitali dello Stato per **altri quattro mesi, non di più.** Per questo l'ultima ipotesi allo studio a Bruxelles prevede una soluzione ingegnosa: l'Unione europea emetterebbe debito per un prestito a Kiev garantito, in ultima istanza, dalle riserve russe congelate per almeno 140 miliardi di euro. I governi freddi o ostili all'uso diretto dei beni di Mosca a favore dell'Ucraina — Ungheria, Slovacchia, Belgio, ma anche Italia e Francia — allora potrebbero superare i loro dubbi, forse. E



anche il Fondo monetario internazionale, con queste rassicurazioni, potrebbe sbloccare un **prestito all'Ucraina da otto miliardi di dollari fino al 2029**. Ma qualunque sia l'ultima prova di virtuosismo burocratico, di sicuro da sola non basta più. Perché il dilemma di fronte al quale si trova l'Europa per la prima volta dall'avvio dell'aggressione totale da parte di Vladimir Putin è più ampio. I governi europei devono scegliere tra due scenari entrambi poco attraenti: **assumersi più rischi per sostenere l'Ucraina contro la Russia**; oppure accettare il rischio che **la Russia guadagni nei prossimi anni il controllo politico e militare dell'Ucraina** e inizi a premere anche di più per destabilizzare l'Unione europea. Se questo secondo scenario prendesse forma, Mosca arriverebbe a gestire un esercito potenzialmente da almeno due milioni di effettivi e addestrato alle tecniche più moderne di aggressione ibrida e aperta. **La sola minaccia basterebbe a paralizzare o far fuggire gli investimenti** e far impennare i tassi d'interesse su tutta la fascia orientale dell'Unione europea e iniettare un'incertezza senza precedenti sul futuro dell'intero insieme, delle istituzioni di Bruxelles e dell'euro. Anche perché per la prima volta Italia, Germania, Francia e gli altri governi dell'area si trovano ora in una situazione speciale in questa guerra. **Per anni si erano mossi al riparo del sostegno dell'America di Joe Biden all'Ucraina** (per almeno 120 miliardi di euro); poi al riparo dell'idea che Donald Trump avrebbe portato una tregua, al punto che il solo vero piano europeo — gli stivali sul terreno dei «volenterosi» di Emmanuel Macron — si basava su di essa. Oggi questi presupposti non ci sono più. **Trump ha interrotto quasi del tutto l'aiuto americano all'Ucraina** e, per ora, anche l'impegno per una tregua. Per la prima volta da quattro anni la responsabilità di puntellare l'Ucraina è solo sulle spalle degli europei. E i costi sono noti: circa cento miliardi di euro l'anno per la gestione militare e civile, di cui una decina spetterebbero all'Italia se si decidesse di non ricorrere alle riserve russe. **Su questo sfondo, alcuni dei governi europei si stanno muovendo come se non capissero la posta in gioco**. L'Italia esita, per frizioni nella maggioranza e forse perché teme sequestri di conti e impianti di gruppi italiani in Russia qualora si mettesse mano alle riserve di Mosca. Parigi condiziona lo sblocco dei fondi congelati all'acquisto di armi francesi come gli obici Caesar (l'Ucraina trova più efficienti i propri Bohdana, che costano la metà) e teme ritorsioni di Putin con il sequestro delle quote multimiliardarie della francese TotalEnergies nelle russe Novatek e Yamal Lng. Germania, nordici e Polonia sono più lucidi, ma **nel complesso gli europei trattano la questione ucraina come fosse un negoziato ordinario. Non una scelta drammatica e urgente**. Così non fanno niente neppure per limitare l'uscita delle petroliere russe dal Baltico, il 60% dell'export di greggio per Mosca. La campagna militare del Cremlino non è inarrestabile. In Russia si sta registrando un netto aumento dei default in banca, mentre l'economia è ferma, l'inflazione corre e gli effettivi da gettare nella fornace del fronte iniziano a scarseggiare. **Dare fondi a Kiev per due anni — verificandone l'uso — manderebbe a Putin un messaggio**: a un certo punto, dovrà scegliere tra continuare la guerra e difendere la stabilità del suo regime. Sempre che l'Europa si dimostri disposta a capirlo.

4

Dario Di Vico – Partito del Pil, occasione mancata di Confindustria – L'Economia

Per la manovra di bilancio comincia la fase del dibattito parlamentare e **il sentiment dell'opinione pubblica economica è più di preoccupazione** che venga peggiorata che di speranza che possa migliorare. Forse un giorno impareremo a vivere questa stagione della politica, dedicata alla finanziaria, in maniera più costruttiva. **Gestendola come un grande**



dibattito sulle prospettive del Paese piuttosto che perder tempo nella registrazione quotidiana delle pretese delle lobby e delle alzate di ingegno dei peones. Nell'attesa, non ci resta che commentare la prima fase della preparazione della legge. Nel ruolo di pivot della discussione ha debuttato il **nuovo Partito della stabilità finanziaria a matrice destrorsa**, imperniato sul duo Meloni-Giorgetti. Questa formazione ha saputo amplificare con abilità i segnali di apprezzamento che arrivavano dall'estero e li ha utilizzati come conferma della bontà e saggezza di **un impianto costruito sul controllo dei saldi**. A destra il partito di cui sopra ha saputo **convivere (e poi controllare) con i sostenitori della «spesa libera»**, molto presenti nella Lega, ma non solo. In comune c'è l'attenzione alla piccole constituency e **una cultura politica che in passato ha sempre sottovalutato i temi della stabilità**. Lo scontro più vivace però è stato sui criteri della redistribuzione con **le polemiche sui presunti «ricchi» del ceto medio**. Siccome tra redistribuzione e consenso c'è un filo doppio, Pd e Cgil hanno sottolineato le ragioni dei ceti meno abbienti mentre FdI e Forza Italia si sono battuti per il ceto medio sostenendo che la scorsa finanziaria aveva già dato (ai meno abbienti). Senza voler spaccare il capello su scaglioni e aliquote, si può dire però che **quello che si è fatto sentire meno è stato il Partito del Pil**. Una formazione genuinamente interessata alla crescita dell'economia e non viziata da calcoli elettorali. **La Confindustria avrebbe potuto incarnare questo tipo di partito**, ma la sua dirigenza ha privilegiato una relazione di tipo tattico con Palazzo Chigi. È vero che in qualche frangente ha addirittura messo nel mirino il ministro Giorgetti, ma sempre in chiave di schermaglie. Non è emersa, o comunque non ha pesato come avrebbe dovuto, **un'impostazione più strategica delle soluzioni contro la stagnazione**. I tattici diranno oggi che qualche risultato l'han portato: è pur vero (la nuova versione di Transizione 5.0), ma **hanno rinunciato a incarnare la primogenitura del partito della crescita**. Peccato.

5

Alberto Mingardi – Perché la solita patrimoniale non può salvare il welfare – L'Economia del Corriere

Puntuale come l'inizio dell'Avvento, è arrivata la discussione sulla patrimoniale. È un cavallo di battaglia di certa sinistra, che anche quest'anno (come ogni anno) sostiene che in Italia la rendita non sia tassata a sufficienza e sogna fiumi di denaro che consentano di **«salvare lo Stato sociale»**. Come se il governo stesse tagliando le pensioni minime o riducendo il numero di medici e ospedali. **Sul tema, sarebbe opportuno avere una discussione sensata e pacata**, nel senso che la coperta del fisco può essere tirata da una parte o dall'altra, cercando, se possibile, di ragionare sugli effetti. Una ventina di anni fa **Giulio Tremonti** sosteneva che l'imposizione dovesse passare **«dalle persone alle cose»**. Ovviamente questo non significa che le «cose» paghino le tasse. **L'idea era aumentare le imposte su patrimoni e consumi per ridurla sui redditi**, nell'auspicio che ciò potesse accrescere l'incentivo a lavorare di più. Per avere una discussione pacata, però, bisognerebbe almeno non dire le bugie. E **la bugia più grossa è che oggi in Italia un'imposta patrimoniale non ci sia. Ce ne sono molte**. Le tasse sugli immobili: l'Imu, la stessa Tari che è calcolata sui metri quadri. Le tasse sulle attività finanziarie, a cominciare dalle imposte di bollo. Inclusa l'imposta sul valore delle cripto-attività. La tassazione del rendimento dei patrimoni. Le imposte sulle donazioni e successioni. **Sono tasse più «giuste», più «eque», perché vanno a colpire «la roba»?** Fa sorridere persino ricordarlo: le tasse non vengono pagate dal **«patrimoni»**, così come non vengono versate dalle **«case»** o dalle fantomatiche **«rendite»**. **Sono pagate dalle persone, che di solito attingono al**

5



proprio reddito. Quando questo non è loro possibile, si creano problemi non piccoli. Pensiamo all'esempio più evidente. **Circa il 45% della ricchezza complessiva delle famiglie italiane consiste in immobili abitativi.** Una delle peculiarità del nostro Paese è che il 72-75% delle famiglie è proprietaria di almeno un immobile, tipicamente l'abitazione in cui vive. **Questo dato è superiore alla media europea, che si attesta intorno al 69%** per la prima casa. Inoltre, il 26% degli italiani possiede almeno un secondo immobile. Basta ciò a farne dei ricchi? Anzitutto, **la casa di proprietà non è un investimento: è un consumo, nel senso che è l'equivalente di pagare l'affitto** per avere un posto nel quale vivere. Ci sono svariate ragioni per cui le persone possono preferire una cosa all'altra, ma che un individuo acquisti l'appartamento in cui vive pensando di fare un investimento, ovvero traguardando il momento in cui potrà venderlo a un prezzo superiore di quello a cui l'ha comprato, è abbastanza raro. Del resto, **se nelle grandi città le abitazioni negli ultimi anni si sono molto rivalutate, non è necessariamente così in campagna** e nei piccoli centri, dove vive la maggioranza della popolazione italiana. L'immobile di proprietà, in quel caso, può diventare una piccola maledizione. **Case di ampia metratura rappresentano talora un costo, soprattutto in un Paese che invecchia** e nel quale i nuclei familiari tendono a diventare più piccoli. Immaginiamo che una imposta maggiore colpisse quel patrimonio: se per pagarla le stesse famiglie dovessero alienare l'immobile in questione, e a prezzi molto bassi, **la patrimoniale sarebbe tutto fuorché il preteso vettore di equità che dovrebbe essere.** Chi alza la bandiera della patrimoniale tende a sventolare un piccolo saggio di **Luigi Einaudi**, scritto nel 1946. Persino il più noto fra i liberisti italiani sarebbe stato a favore della patrimoniale, contro il partito dei ricchi. Si dimentica il contesto nel quale Einaudi prese posizione a favore di un'imposta sui patrimoni. **Era appena finita la guerra, l'Italia era in una situazione precaria, il bilancio pubblico era claudicante** e bisognava restituire fiducia nell'economia e nelle istituzioni. In quel momento, Einaudi riteneva che una patrimoniale straordinaria fosse auspicabile perché colpiva coloro che avevano accumulato ricchezza (anche, magari, grazie ai proventi dell'economia di guerra) e poteva contribuire a riequilibrare le finanze pubbliche senza penalizzare ulteriormente il reddito da lavoro o i consumi, che erano stati falciati dal conflitto. **Per l'economista di Dogliani, l'imposta patrimoniale era uno strumento eccezionale e temporaneo**, non come una tassa ordinaria. **Già allora Einaudi metteva in guardia contro il mito dell'imposta patrimoniale come «unica imposta democratica».** *«Non esiste una distinzione "sostanziale" fra imposta sul reddito ed imposta sul capitale o patrimonio»*, ma le differenze formali diventano **apparenze su cui la politica costruisce i propri slogan.** A tutto ciò, la risposta dei fautori della patrimoniale è che essi hanno in mente tutt'altro: i famigerati grandi patrimoni. Come ha scritto Pietro Reichlin sulla Stampa, **I famigerati super-ricchi tendono però ad avere più attività che immobili.** Se le prime sono, per esempio, la partecipazione in un'impresa familiare non quotata (com'è il caso di molti imprenditori), come se ne presume il valore? Inoltre **coloro che hanno un grande patrimonio hanno più facilità nel votare con i piedi e spostarsi in una giurisdizione più favorevole.** L'Italia cerca di attrarne con la cosiddetta flat tax per stranieri. Che ha reso ancor più evidente un problema: chi è molto ricco magari vive con piacere in Italia, ma non necessariamente ci investe. Le chiacchiere sulla patrimoniale sicuramente non gli fanno cambiare idea.



Michela Finizio - Giovani in ritardo nei progetti di vita, età adulta più distante - Il Sole 24 Ore

In Italia diventare adulti richiede sempre più tempo e il percorso di transizione all'età adulta si allunga. Oggi ci si laurea in media a 25 anni (26,3 per la magistrale), si lascia la casa dei genitori a 30,1 anni, il primo matrimonio arriva a 36,9 e il primo figlio ai 32,6 della donna. Sulla timeline della vita, in pratica, tutte le tappe fondamentali che scandiscono la crescita si sono spostate più in là di qualche anno. **Un posticipo dei passaggi che conducono alla vita adulta che si è trasformato in un ritardo cronico dei giovani italiani** e ostacola la piena realizzazione di migliaia di ragazzi nel nostro Paese. **I trend demografici disegnano una curva inesorabile:** la popolazione tra i 25 e i 34 anni è passata dagli 8,5 milioni del 2005 (35 agli attuali 6,2 milioni di residenti). In vent'anni l'Italia ha perso il 26,6% dei giovani, in particolare di coloro che vivono gli anni clou per il raggiungimento dell'indipendenza. Per avere un benchmark di riferimento, nello stesso arco di tempo il calo demografico che ha caratterizzato la fascia d'età immediatamente precedente, tra 15 e 24 anni, è stato del 2,5 per cento. E l'intera popolazione, invece, è addirittura aumentata dell'1,6% rispetto al 2005. **Numeri che individuano, senza equivoci, le generazioni più colpite.** In questo contesto il posticipo dell'età adulta aggrava ulteriormente lo squilibrio generazionale. *«Sono sempre meno i giovani che riescono a raggiungere tutte le tappe fondamentali della vita entro i 35 anni»*, spiega **Maria Testa**, docente di demografia all'università Luiss Guido Carli di Roma. **Nel 2024 il 44% dei giovani tra 25 e 34 anni viveva ancora con la famiglia di origine**, una percentuale che sale al 63,3% se si considerano tutti i maggiorenni under 35. In pratica tra i 25 e i 34 anni solo il 56% aveva lasciato la casa dei genitori. A stupire, inoltre, è il trend: nonostante le politiche attive e i sostegni alle giovani coppie per l'acquisto di un'abitazione, rispetto al 2005 **il peso di chi vive ancora in famiglia tra i 25 e i 34 anni è aumentato dell'1,8 per cento**; tra tutti gli under 35 l'aumento è stato addirittura del 3,8 per cento. Il percorso verso l'indipendenza, insomma, per molti diventa più lungo. E in parallelo **diminuisce vertiginosamente il quoziente di nuzialità:** il tasso di sposi maschi nella fascia d'età tra 25 e 34 anni è passato da 36 a 22 ogni mille residenti negli ultimi vent'anni; le giovani spose, invece, nel 2024 sono state 24 contro le 38 ogni mille convolate a nozze nel 2005. **Cresce poi, in linea con gli standard internazionali, la quota di chi conquista la laurea nella fascia d'età tra 24 e 34 anni** (erano il 16,2% nel 2005, oggi sono il 131,6%) e aumentano in media gli anni passati sui libri. Spesso l'istruzione contribuisce ad allungare il percorso verso l'età adulta, anche se gli ultimi dati Almalaurea segnalano *«una tendenziale riduzione nell'ultimo decennio dell'età media dei laureati, un aumento del tasso di occupazione a un anno dal titolo e una riduzione dei tempi medi di inserimento nel mercato del lavoro»*. A testimoniare **l'urgenza di "tagliare i tempi"**, però, si afferma un altro dato: la quota di laureati già inseriti nel mercato del lavoro prima del conseguimento del titolo di laurea è in tendenziale aumento nel tempo, dal 36% tra i laureati di primo livello del 2015 al 42% nel 2023 (da 27,5% a 36,1% tra i laureati di secondo livello). Infine **è il passaggio al mondo del lavoro che diventa cruciale.** Il tasso di occupazione giovanile non è molto variato rispetto a quello di vent'anni fa, ma è in costante aumento negli ultimi anni, dopo il record negativo toccato nel 2014. **Oggi a lavorare è il 68,7% dei ragazzi tra 25 e 34 anni, ma solo il 22,7% di questi giovani lavoratori è un genitore:** si tratta di circa 965mila su 4,2 milioni di occupati, un'enclave in continua flessione dopo la pandemia nonostante l'aumento del tasso di occupazione giovanile (nel 2021 i giovani lavoratori con figli erano 986mila). *«In questo contesto si stima che oggi solo il 13% degli italiani tra 18 e 34 anni abbia già un figlio, un dato coerente*



con il calo delle nascite in corso negli anni più recenti», spiega la demografa. Nel sempre più difficile percorso a tappe, infatti, **la scelta di mettere al mondo un figlio diventa la più difficile** e a compierla, appunto, sono sempre meno giovani. Nelle grandi città più popolate - Milano, Firenze e Roma - **l'età media della donna al parto del primo figlio ha toccato i 33,4 anni** nel 2024, la più alta su scala nazionale. «*Il posticipo dei progetti di vita di fatto comprime il tempo riproduttivo per una donna*», spiega la professoressa Testa. Il risultato è che, in base ai dati Istat, tra i 12 milioni di residenti giovani (25-34 anni) **oggi si incontrano circa 184mila genitori soli under 35** e 85mila donne con figli che vivono in coppia. **Si tratta dell'8,6% dei giovani presi in esame**, a cui andrebbero sommati anche gli eventuali padri under 35 che vivono in coppia (di cui però l'Istat non fornisce il dato). Nel 2005 erano il 10,8%, una percentuale calante che testimonia come la vera emergenza - che si nasconde dietro la denatalità - **sia piuttosto la progressiva "de-genitorialità" che emerge dalle statistiche.**

7

Angelo Boccato – Strategie di lavoro. Pensiero critico – Italia Oggi

In un mondo del lavoro sempre più complesso e mutevole, il pensiero critico non è solo una soft skill, ma una vera bussola interiore. Significa **saper osservare la realtà con occhi attenti, mettere in discussione ciò che diamo per scontato** e distinguere tra fatti, opinioni e interpretazioni. E la capacità di «pensare sul pensiero», di non fermarsi alla prima risposta ma di chiedersi: «*Perché la penso così? Quali altre possibilità esistono?*». Nel contesto organizzativo, il pensiero critico permette di affrontare i problemi in modo analitico e creativo, prendere decisioni più consapevoli e collaborare in modo efficace. **Non si tratta di «criticare» gli altri, ma di analizzare i processi**, comprendere i limiti delle proprie convinzioni e contribuire con idee fondate e costruttive. Le aziende che incoraggiano il pensiero critico costruiscono ambienti più aperti, dove il confronto è visto come risorsa e non come minaccia. Allo stesso tempo, *i leader che praticano il pensiero critico sanno ascoltare*, valutare le evidenze e modificare le proprie decisioni quando necessario, qualità essenziali in un'epoca dove la flessibilità mentale vale quanto la competenza tecnica. Sviluppare questa abilità richiede esercizio quotidiano: **leggere in modo attivo, confrontarsi con opinioni diverse, accettare l'errore come parte del pensiero complesso.** È un allenamento mentale che aumenta la nostra autonomia e riduce la dipendenza da automatismi, mode e pregiudizi. Il pensiero critico, quindi, **non è un lusso per intellettuali, ma una necessità per chiunque voglia orientarsi con consapevolezza nel lavoro e nella vita.** Insegna a scegliere con la propria testa, a costruire senso, e, soprattutto, a restare curiosi e liberi.

8

Claudia Luise –Baratro salariale – La Stampa

Qualche progresso c'è ma è così timido che **il confronto con gli altri Paesi è impietoso.** L'Italia è all'85esimo posto per il divario di genere a livello mondiale (su 148 nazioni esaminate): nell'ultimo anno ha superato nel ranking Kazakhstan, Kenya, Paraguay, Romania, Sierra Leone, Timor-Leste e Togo, ed è stata a sua volta sorpassata da Bangladesh, El Salvador, Guatemala, Israele e Zambia secondo il **Global Gender Gap Index**, che viene pubblicato dal **World Economic Forum.** Nel 2022 eravamo al 63esimo posto nel mondo: in tre anni abbiamo perso 24 posizioni (due nazioni sono uscite dalla classifica). Dati che sono stati elaborati e integrati con un'analisi specifica per il nostro Paese nel rapporto 2025 presentato in anteprima

8



dall'Osservatorio Jobpricing. **Negli ultimi due anni, la velocità di chiusura del divario di genere aveva subito un preoccupante rallentamento:** si era passati dai 132 anni stimati nel 2022 per raggiungere la piena parità a livello globale ai 134 del 2024. Quest'anno, invece, è stata registrata un'inversione di tendenza positiva, con una lieve accelerazione verso la parità: il gender gap complessivo risulta ora colmato al 68,8%, con un progresso di 0,4 punti percentuali rispetto all'anno precedente. **Comunque troppo poco. Proiettando l'attuale andamento nel futuro, serviranno ancora 123 anni per raggiungere la piena parità.** Guardando al confronto con il resto dell'Europa, **l'Italia mantiene ancora un ritardo significativo in termini di occupazione femminile, divario retributivo** e presenza ai vertici delle organizzazioni, sia nel settore pubblico sia nel privato. **Nell'Europa a 27, la nazione migliore è la Finlandia, mentre il nostro Paese è al 24esimo posto.** Nonostante la crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro registrata negli ultimi anni, permangono ostacoli strutturali che penalizzano soprattutto le madri, le lavoratrici più giovani e chi opera nei settori a più basso valore aggiunto. *«Il nostro Paese - sottolinea Nicole Boccardini, senior consultant di JobPricing e operations manager di Idem - Mind The Gap - sta affrontando la questione con nuovi strumenti normativi che puntano a maggiore trasparenza, equità nell'accesso alle retribuzioni e alle carriere e cambiamento della cultura organizzativa. Tuttavia, gli interventi osservati finora non sono ancora stati in grado di ridurre in modo strutturale le disuguaglianze accumulate nel tempo. **Ridurre il gender gap non è soltanto una questione di giustizia sociale, ma anche una leva decisiva di sviluppo economico**».* Il divario retributivo medio nel settore privato è pari al 7,2% sulla retribuzione annua lorda (ral) e all'8,6% sulla retribuzione globale annua (rga), con una distanza che si amplia fino al 27,4% sulla sola componente variabile. Le donne guadagnano in media 2.300 euro in meno di ral e 2.900 euro in meno di rga rispetto agli uomini. **Il gender pay gap cresce con l'età e con l'anzianità di servizio,** superando il 12% nella fascia 55-64 anni. **E resta marcato nei ruoli di responsabilità:** nei ruoli apicali - dirigenti e top manager - le donne sono solo il 19%, mentre tra i quadri la percentuale sale al 31%. Nei consigli di amministrazione delle società quotate, la rappresentanza femminile raggiunge il 43,2%, **ma solo il 16,9% ricopre ruoli esecutivi e appena il 2,3% è amministratrice delegata.** (...) Proprio per queste differenze, le donne si dichiarano meno soddisfatte del proprio pacchetto retributivo: la media complessiva è 3,6 punti, contro 4,5 degli uomini e le differenze più forti si registrano sulla percezione di equità interna e di meritocrazia. Cambia anche la gerarchia delle priorità: **le lavoratrici danno più peso a flessibilità oraria, smart working e benefit legati alla conciliazione,** mentre gli uomini restano più focalizzati sulla retribuzione variabile e sulle prospettive di crescita economica. *«Il gender gap, quindi, non è solo un tema di "quanto si guadagna", ma di come si lavora, si cresce e si viene riconosciuti. anche per questo la riduzione del divario richiede un cambiamento profondo, non solo normativo ma culturale»* aggiunge la ricercatrice. **Qualcosa potrebbe cambiare grazie alla direttiva Ue 2023/970 sulla trasparenza retributiva** che impone alle aziende di misurare, comprendere e correggere le differenze retributive in modo strutturato e continuo. Non un vincolo burocratico, **ma uno strumento per rendere più equo e competitivo il mercato del lavoro.** (...)



Una scorciatoia lungo la strada, spesso lunga, che porta all'autonomia economica e che non tutti i giovani possono però praticare. Potremmo definire così le esperienze di studio all'estero svolte durante il percorso universitario, a cominciare dal **programma Erasmus+** (su cui si veda altro articolo a pagina u). A dirlo è l'ultimo rapporto sul Profilo dei laureati pubblicato dal Consorzio universitario AlmaLaurea: «*A parità di condizioni*, - si legge nel testo - *chi ha svolto un periodo di studio all'estero (riconosciuto dal proprio corso di studio o svolto su iniziativa personale) ha il 7,9% di probabilità in più di essere occupato, a un anno dal conseguimento del titolo, rispetto a chi non ha maturato alcun tipo di esperienza al di fuori dei confini nazionali*». Peccato che non tutti possano permetterselo. Una premessa è d'obbligo: **la tendenza ad andare all'estero durante gli studi è ancora al di sotto dei livelli pre-Covid**. Prendendo gli ultimi dieci anni scopriamo che è aumentata fino al 2020, arrivando a coinvolgere l'11,3% dei laureati, per poi ridursi in modo rilevante - causa pandemia - nel biennio successivo (quando era scesa rispettivamente all'8,5% e all'8,3%). Salvo ricominciare a salire nel 2023 quando si è registrata una ripresa di tali esperienze (+2 punti percentuali rispetto al 2022), così da riguardare il 10,3% dei laureati nel 2024. A partire di più sono i ragazzi e le ragazze delle magistrali. Se fra i laureati di primo livello del 2024 le esperienze di studio all'estero riconosciute dalla propria università hanno coinvolto il 7,8% degli studenti per quelli di secondo livello si arriva invece al 13,2% (che diventa 11 18,4% se includiamo un altro 5,2% che non ha partecipato a programmi nel biennio, ma ne aveva svolti durante la triennale). **Elevata (14,8%) è anche la mobilità per chi ha conseguito una magistrale a ciclo unico**. La diffusione degli scambi internazionali sembra dipendere anche dall'area disciplinare. Trai laureati di primo livello del 2024 **le esperienze di studio all'estero riconosciute sono particolarmente diffuse nel gruppo linguistico (22,9%), politico-sociale e comunicazione (14,1%) ed economico (11,7%)**. Per i magistrali a ciclo unico in testa troviamo il gruppo architettura e ingegneria civile (19,1%), quello giuridico (17,1%) e quello medico e farmaceutico (16,4%). Per i magistrali biennali prevalgono i laureati dell'ambito linguistico (23,1%), seguiti dai gruppi ingegneria industriale e dell'informazione (18,1%) ed economico (16,2%). **Nel tratteggiare un identikit dei giovani che si spostano maggiormente oltreconfine** non vanno poi trascurate le variabili esogene. Vedi la provenienza territoriale, con **le università del Nord che continuano a registrare una maggiore partecipazione ai programmi di mobilità (12,3%, che sale al 13,5% per il NordEst)** contro il 9,1% del Centro e il 7,9% del Sud. Oppure le condizioni socio-culturali ed economiche della famiglia di origine. Trai figli di laureati la partecipazione alle esperienze di studio all'estero è pari al 16,3%, mentre tra quelli di genitori non diplomati tale partecipazione scende al 17 per cento. Infine, **non va dimenticato il contesto socio-economico di provenienza**. Per le famiglie meno abbienti un soggiorno all'estero è un impegno troppo oneroso, che le borse Erasmus e le altre fonti di finanziamento non riescono a coprire. **I laureati usciti dall'Italia, infatti, sono il 13,4% tra quelli di estrazione più elevata e il 7,7% tra quelli sfavoriti**. A conferma che anche l'ascensore sociale che porta oltreconfine spesso rimane bloccato.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it